

Un'avventura nella giungla filippina

Tempo di lettura: 3 minuti

Non si può pensare di restare trent'anni nel mondo descritto da Salgari, gironzolando per giungle e mari tropicali, senza incrociare prima o poi una tigre, un dayak tagliatore di teste, un pirata o almeno un guerrigliero. Gli uomini di Via del Fiume incapparono nella quarta ipotesi. Accadde una sola volta, ma per l'occasione i guerriglieri erano parecchi, non uno solo. Accadde nel 1991, mentre l'équipe stava svolgendo i rilievi topografici e le indagini idrologiche per il tunnel Umiray-Angat, tra le giungle dei monti del Bucalan. Selvaggia e priva di strade, la zona è abitata solo dai Dumagat, indigeni che vivono di caccia e pesca.

Se Salgari l'avesse vista, forse l'avrebbe preferita alla giungla dove ambientò alcuni suoi romanzi. Ma, si sa, il creatore di Sandokan non si mosse mai dall'Italia. Invece Paolo Baia nelle giungle dell'Umiray andava spesso, per raggiungere due capanne che servivano come base logistica per i topografi, sondatori, idrologi che lavoravano lassù. I luoghi erano affascinanti, incontaminati, ricorda l'ingegnere. Ogni missione però era un'avventura: prima ci si doveva avvicinare su strade sterrate; poi si risaliva l'Umiray per 40 km su una canoa a motore; infine restavano dieci ore di cammino su sentieri scoscesi, perennemente viscidati per l'umidità e le continue piogge. Per evitare quell'odissea, quando era possibile, chi doveva salire alle capanne approfittava dell'elicottero usato per il trasporto delle attrezzature utilizzate per le perforazioni. "Di solito, quando sentivano il rumore delle pale, i residenti accorrevano sul piazzale e ci facevano festa - racconta Baia - Però una volta all'arrivo non ci venne incontro nessuno. Scendemmo stupiti e ci guardammo intorno: non si vedeva proprio anima viva. Ma appena l'elicottero ripartì sbucarono alcuni uomini e donne armati di kalashnikov che senza troppi complimenti ci spinsero nelle capanne, dove avevano già rinchiuso gli addetti". Con Baia furono sequestrati anche altri cinque ingegneri, quattro filippini e un cinese di Taiwan.

Gli sconosciuti armati erano guerriglieri del Npa, un movimento di ispirazione maoista attivo da 38 anni, che Usa e Ue hanno incluso nella lista dei gruppi terroristi e che controlla le zone più impervie di 70 province filippine, dal Centro-Nord di Luzon fino alle isole di Cebu, Mindoro, Negros e Samar. Il loro capo interrogò a lungo Baia e gli altri: voleva sapere tutto del progetto Umiray e delle idee politiche degli ostaggi. Ma soprattutto insisteva per ottenere una sorta di "tassa rivoluzionaria" dagli ostaggi stessi e dalla loro società. Continua Baia: "Riuscii a convincerli che dovevo parlarne coi dirigenti della Lotti e che bisognava rinviare tutto a un nuovo incontro. Come gesto di buona volontà, mi dissi disposto a versare a titolo personale un "contributo" di 1.500 dollari, cifra contenuta rispetto ai 10mila richiesti inizialmente. A quel punto l'atmosfera si distese e alcuni guerriglieri si lasciarono addirittura ritrarre in una foto ricordo, con le armi in mano e i sequestrati accanto. Tra loro c'era anche una donna molto graziosa, di certo una studentessa universitaria".

Il gruppo fu rilasciato, l'ingegnere tornò a valle e della "tassa" non si parlò più per 15 giorni. Poi i guerriglieri si rifecero vivi alle capanne, ora con messaggi più minacciosi, esigendo il riscatto. Finì che Baia pagò i 1.500 dollari, temporeggiando sul resto che i guerriglieri pretendevano dalla società. Ciò

permise di smontare la base nella giungla e la "tassa" non fu più pagata. "Il mio sequestro durò meno di 24 ore: un'avventura idilliaca rispetto a quanto ci siamo abituati a vedere negli ultimi anni" commenta l'ex-ostaggio, che oggi lavora in Afghanistan.

Questo testo è tratto dal libro

UN LUNGO CAMMINO: 50 anni di ingegneria nel mondo

Di Carlo Lotti e Nino Gorio